

COME NASCE, COME SI SBRICIOLA,  
COME SI RICOSTRUISCE

## LA FIDUCIA

Intervista di Silvia De Vogli

Michela Marzano



**Michela Marzano**, professoressa ordinaria di filosofia morale all'Università Sorbonne di Parigi, è una delle intellettuali italiane più note a livello internazionale per i suoi studi, ma anche per le sue battaglie su i diritti e le libertà. Autrice di numerosi saggi e romanzi, nel 2010 ha pubblicato in Francia "Avere fiducia", uscito due anni dopo in Italia.

**Professoressa, pochi filosofi si sono occupati della fiducia, perché Lei ha sentito l'esigenza di farlo?**

Nel periodo immediatamente successivo alla crisi dei subprime, tutti sostenevano che il clima di sospetto e paranoia non permetteva all'economia di riprendersi e alla società di reagire e sottolineavano quanto fosse necessario che la fiducia tornasse. È stato allora che ho incominciato ad interrogarmi su cosa fosse la fiducia di cui tutti parlavano: come nasce, quando si sbriciola, come si ricostruisce.

**E che risposta si è data?**

Per secoli la fiducia è dipesa dall'affidabilità, era una relazione biunivoca magari basata sulla garanzia offerta da un terzo esterno - ad esempio l'autorità religiosa - rispetto alla validità del contratto, alla capacità delle persone di essere all'altezza delle promesse fatte. Con il passare del tempo è cambiato il paradigma culturale ed è sorta la necessità di ripensare la fiducia sulla base del meccanismo del dono: se la fiducia è un dono, significa che non mi posso aspettare un atteggiamento lineare da parte dell'altro, che non ho garanzie che egli la rispetti e non la tradisca. **La fiducia è un dono che suscita speranze e permette di creare legami**, che restano però fragili perché gli uomini sono caratterizzati da contraddizioni e ambiguità.

**Nel libro Lei parla della fiducia, anche come "abbandono all'altro", cosa intende?**

Proprio perché c'è il rischio di tradimento, **dare fiducia significa anche fare un salto nel buio**, è una scommessa: io mi abbandono alla benevolenza altrui sperando che l'altro non mi ferisca. **Dare fiducia quindi mette a nudo la nostra vulnerabilità**. Oggi viviamo in una società in cui quando si parla di abbandono, fragilità e dipendenza immediatamente si assiste ad una reazione di rigetto perché c'è la tendenza a ipervalorizzare il fatto di non dipendere da niente e da nessuno.

**Può spiegarci meglio che rapporto esiste tra fiducia e fragilità?**

**La fragilità è una componente dell'esistenza umana**, è ciò che ci accomuna, qualcosa che non si può cancellare. **Riconoscerlo ci dà la possibilità di accettarsi per quello che si è** e non passare la vita a combattere contro la propria fragilità reale o immaginata. Questo ci permette di diventare tolleranti non solo verso noi stessi, ma anche verso le fragilità altrui.

**Ma come può nascere la "vera fiducia"?**

Dovrebbe nascere subito! **Quando si viene al mondo si dipende in tutto e per tutto da chi ci ha dato la vita**, dagli adulti che si occupano di noi. Dopo di che deve scattare pian piano il meccanismo che ci permette di imparare a **"tenersi su da soli"**, il che non vuole dire nell'indipendenza totale; significa vivere senza necessariamente appoggiarsi per ogni cosa sugli altri. **Si deve imparare prima di tutto ad avere fiducia in sé stessi**.

**E come si fa?**

Se la fiducia è abbandonarsi agli altri che possono sempre approfittare delle nostre fragilità e tradirci, allora per poter dare fiducia bisogna potersi poggiare su una base stabile che è in noi stessi, si deve avere la certezza che nel momento di un eventuale abbandono, si può perdere moltissimo, addirittura tutto, tranne se stessi, che **un tradimento non ci distruggerà perché ci sarà qualcosa che resterà sempre: la dignità umana**. Io potrò dare fiducia se e solo se mi è stato fatto capire quando ero piccolo che avevo un valore e su questo valore io potevo costruire la mia esistenza.

**E se il riconoscimento dei genitori e degli adulti non arriva? La situazione è irrecuperabile?**

**Quasi nulla è irreparabile nella vita**; c'è sempre la possibilità di ricominciare da capo, di rimettere insieme i pezzi per **trovare l'appoggio in sé stessi**, per spostarsi e procedere in modo diverso interrompendo il circolo vizioso. Farlo da adulti è solo più faticoso.

**Nel libro Lei dice che da un lato l'adulto deve riconoscere valore, dall'altro deve pian piano "togliere protezione" affinché un bambino possa sperimentarsi. Dove sta il giusto equilibrio?**

Io credo che il mestiere dei genitori, e di coloro che si occupano di un bambino quando è piccolo sia in assoluto il più difficile: si tratta, innanzitutto, di riconoscerlo e accettarlo per quello che è senza esprimere giudizi. **Il giudizio dovrebbe essere sempre e solo su ciò che fa; fare che può essere corretto, modificato**. A nessuno invece dovrebbe essere richiesto di modificare ciò che è. Poi occorre **dare al bambino l'opportunità di sperimentare, di rischiare** per poter imparare ad andare avanti a partire dagli errori fatti.

**Questo significa che ci deve essere libertà assoluta?**

Un conto è il regno del dover essere, altro è quello del dover fare. Nel momento in cui si fa c'è necessità di regole, di mettere dei limiti, mentre quando si parla di essere **ci dovrebbe essere la libertà di essere se stessi**. Oggi invece si ha la tendenza a modellizzare l'essere, anche in modo molto rigido, mentre per quanto riguarda il fare si sono perse di vista determinate regole. Oppure accade che **ci si sostituisce all'altro**: i genitori che fanno al posto dei bambini, che li giustificano indipendentemente da tutto senza permettere a loro di sperimentare e sperimentarsi.

**Ma questo sostituirsi è forse determinato dalla volontà di proteggere.**

Si ma è una protezione che impedisce di sviluppare l'autonomia. Il rischio - so di usare una parola un po' forte - è di crescere disadattati nel senso che **non si è mai avuta la possibilità di confrontarsi con gli ostacoli e le difficoltà di cui è fatta la vita**. La realtà in quanto tale è un ostacolo all'onnipotenza della volontà. Ecco perché è importante mettersi alla prova anche sbagliando, anche rischiando perché è un modo di **prendere coscienza dei propri limiti** ed è solo quando se ne prende coscienza che si riesce a capire la differenza che esiste tra il desiderio onnipotente e la possibilità di modificare pezzi di realtà che restano modificabili e che dipendono da noi.

